



Rassegna stampa ragionata

Domenica 11 agosto

- 1. Se sommassimo le medaglie dei Paesi dell'Unione, scopriremmo che la vera superpotenza siamo noi. Non i francesi, gli olandesi, gli italiani, i tedeschi, gli spagnoli; noi europei.**
- 2. L'unione non cancella la diversità. Questo è ciò che i giochi olimpici e il loro medagliere ci insegnano.**
- 3. Dobbiamo prepararci istituzionalmente a un concerto diplomatico da trasformare in sinfonia italiana.**
- 4. Dalle carceri alle strade, 750 milioni verso il travaso dal Pnrr bis alla Zes.**
- 5. La desertificazione dei piccoli comuni avanza veloce.**
- 6. Stati di crisi, 60mila posti in bilico.**
- 7. Avere diversità anche nel top management è fondamentale se vogliamo fare passi avanti verso la parità, e anche un Authority per le pari opportunità.**
- 8. Forse è il caso di rivalutare il vecchio adagio per cui, alla fine, è sempre il lavoro che nobilita l'uomo.**
- 9. Chiamare attorno a un tavolo i rappresentanti del mondo del lavoro e della produzione per affrontare in un clima meno conflittuale le prossime emergenze.**

Aldo Cazzullo – Le lezioni (ignorate) dei giochi – Corriere della sera

La tregua olimpica era un sogno impossibile, in tempo di guerre feroci e fratricide. In Medio Oriente e in Ucraina - ora pure in Russia - **si è continuato a combattere e a morire**. Eppure una sorta di tregua civile l'Olimpiade di Parigi 2024 l'ha portata; e non solo in Francia. I Giochi hanno due dimensioni. **Quella televisiva, e lì tutto bene anzi benissimo**: la Tour Eiffel, la reggia di Versailles, financo la balena che interrompe le gare di surf. Purtroppo **non possiamo dire lo stesso della dimensione reale**, vissuta dalle persone che sono fisicamente qui, a cominciare dalle uniche che contano, gli atleti: un po' tutti si sono lamentati per i disagi, non tanto per le tre ore sotto la pioggia della cerimonia inaugurale quanto per il villaggio, i trasporti, i rischi legati al nuoto nella Senna non del tutto ripulita. **L'idea di dare all'Olimpiade un'ambientazione umana e urbana si è rivelata vincente**, con un prezzo da pagare: Parigi è stata trasformata in un set tv ma anche in un labirinto di transenne, posti di blocco, rombo di elicotteri, sirene di ogni tipo. Non a caso i parigini hanno affittato casa ai turisti e sono partiti. Eppure **ai francesi quest'Olimpiade è piaciuta moltissimo**. C'è stata un po' un'inversione dei ruoli. I borghesi bohemien, che vivono benissimo e votano Macron o la Gauche, si sono ritirati in campagna un po' sdegnosi. Ma la Francia profonda, che fino a pochi giorni fa appariva arrabbiata, mugugnante, di cattivo umore, **si è entusiasmata per i Giochi sin quasi alla mania**. Stadi e palazzetti sempre pieni, tricolori ovunque, tifo scatenato, giubilo per le vittorie francesi; e comunque anche **gli altri atleti sono stati accolti con simpatia, in particolare gli italiani**. Ieri sera sullo stesso percorso dei campioni si è corsa la Maratona per Tutti, aperta al



pubblico: 400 mila richieste per 20 mila posti. **Il raffronto con Tokyo**, i Giochi del Covid, stadi vuoti e atleti con la mascherina, **ci ricorda che nella vita non sempre tutto è destinato a peggiorare.** (...) Alla pioggia, e alla grande paura del boicottaggio dei treni - chi dava la colpa all'Iran, chi ai russi; erano stati gli ultrà verdi -, sono seguiti giorni di clima soleggiato e quasi sempre fresco, **gare di livello altissimo**, star internazionali come **Simone Biles** e rivelazioni inattese. **La giovinezza del mondo.** Chi ha tentato di dare una coloritura politica o sociale all'Olimpiade - queer, fluida, di sinistra... **non ha capito bene di cosa si sta parlando.** Con lo stesso criterio si potrebbe sostenere che la storia dei Giochi sia di destra: **il fondatore de Coubertin** era un aristocratico, **Avery Brundage** per vent'anni capo del Comitato olimpico era un **ammiratore dichiarato di Hitler** e cacciò dal villaggio Smith e Carlos dopo la protesta di Città del Messico, **il barone Samaranch** - presidente del Cio per un altro ventennio - era un amico personale del Caudillo Franco. **La realtà è molto più semplice: i Giochi sono il riflesso del tempo, lo specchio della contemporaneità**, la prova di una generazione. Danno la temperatura del momento. **Sono un'invenzione dell'Occidente che si è aperta al mondo**, e ne misurano le ansie, i valori, le possibilità. Gli atleti che abbiamo visto in gara sono innanzitutto persone che si sono giocate a volte in pochi secondi anni di lavoro. **Ma sono inevitabilmente anche simboli.** Il fatto che alcune tra le più belle affermazioni italiane siano dovute a **nostri compatrioti figli dell'immigrazione è un segno di salute del nostro sport**, e anche del nostro Paese. Che qualcuno, come ha denunciato **Fiona May**, non riesca proprio ad apprezzarlo è invece un segno di arretratezza. Analogamente, **la speculazione politica da Salvini a Putin passando per Trump sulla storia di Imane Khelif di olimpico aveva davvero poco.** Si stabiliscano in modo chiaro per tutti gli sport i livelli di testosterone oltre i quali le gare sono falsate. E si impari ad anteporre il rispetto per le persone alle proprie ideologie e ai propri interessi. **«I love my black job»**, amo il mio lavoro da nera, ha scritto Simone Biles, replicando indirettamente a Trump secondo cui **«gli immigrati rubano il lavoro da neri».** **In cinque parole ha detto tutto. Non si è fuoriclasse per nulla.** Il bilancio tecnico e umano della spedizione italiana è positivo. Abbiamo imparato che non ritorna mai più niente: le emozioni di Tokyo non si sono ripetute, anche **a causa di evidenti errori di programmazione.** Ma a Parigi 2024 ne sono arrivate altre, e se in questi giorni si è abusato della parola «storia», l'oro nella ginnastica artistica di **Alice D'Amato** - prima italiana a conquistarlo - è storico davvero. **Da domani i campioni bisestili tornano alla loro quotidianità** di fatica nel disinteresse del resto del mondo, che sarà sommerso dalle solite cattive notizie, non soltanto dai fronti di guerra. L'Occidente si ritroverà davanti le due grandi questioni: come **evitare l'escalation in Medio Oriente** - l'altra sera bandiere palestinesi per Imane Khelif, ieri pomeriggio molti vessilli con la stella di Davide per le ginnaste israeliane -; **come recuperare al dialogo internazionale la Russia**, che qui di fatto non c'era, rappresentata da atleti spauriti senza bandiera e senza inno, mentre altri russi hanno gareggiato con altre nazioni, in particolare la Germania. **La Francia perderà il buon umore rapidamente.** (...) Aver invitato i Capi di Stato stranieri per poi **abbandonarli alla pioggia** restando all'asciutto è stato un **gesto di arroganza.** Ma mostrare **per la prima volta all'Olimpiade** - a parte il blitz di Elisa Di Francisca sul podio di Rio - **la bandiera europea è invece un gesto di speranza.** Se sommassimo le medaglie dei Paesi dell'Unione, scopriremmo che la vera superpotenza siamo noi. Non i francesi, gli olandesi, gli italiani, i tedeschi, gli spagnoli; noi europei.

~

Mauro Magatti – Il medagliere dell'Unione - Avvenire

Il medagliere delle Olimpiadi è una chiave di lettura del mondo. Dietro le vittorie dei singoli atleti ci sono i Paesi che con investimenti economici, sostegni alle carriere, qualità delle infrastrutture coltivano i loro talenti. Non è un caso che le due principali economie della terra, **Stati Uniti e Cina**,



siano ai primi due posti della classifica. In realtà, guardando bene, si nota un'assenza: **l'Unione Europea** che, non essendo uno Stato, non risulta nel medagliere ufficiale. Eppure, se sommiamo le medaglie d'oro di tutti i 27 Paesi europei, scopriamo che **la UE doppia abbondantemente le due superpotenze in testa alla classifica** (anche se la partecipazione degli atleti e delle squadre sarebbe ovviamente diversa nel caso di un'unica rappresentanza). **Un risultato che dovrebbe convincerci del valore di quella "Unione" di cui parliamo tanto.** Ma che pure rimane in qualche modo sospesa. O comunque **non sufficientemente riconosciuta e valorizzata.** Non è un caso che questa primazia sia ottenuta nello sport. L'Europa è il continente dove ogni persona è seguita e accompagnata a diventare adulta. **È la terra della cura,** dove il sistema scolastico è obbligatorio, dove il welfare è universale e dove **l'economia sociale di mercato** riesce, più che altrove, a trovare un punto di **compromesso tra le esigenze della concorrenza e quelle della solidarietà.** Sarebbe però ugualmente sbagliato immaginare di vedere attribuite le medaglie direttamente all'Unione Europea, **senza rimando alle sue 27 nazioni.** Perché ogni singolo Paese è fatto di una storia esemplare, esprime un particolare orgoglio nazionale, si avvantaggia di un'organizzazione istituzionale che ne riflette le specificità. L'Europa non esiste senza i 27 Paesi che la costituiscono. Non c'è senza gli atleti che hanno orgogliosamente sfilato dietro la bandiera del proprio Paese. Perché **è proprio questa varietà che costituisce la condizione stessa per pensare l'Europa.** Così, in fondo, **l'avevano sognata i suoi padri fondatori: l'Europa terra della pace,** cioè dell'incontro tra diversi che sanno rispettarci divenendo uniti pur rimanendo distinti. Unità nella diversità. L'Europa non sarebbe se stessa se si pensasse come un superstato. E tantomeno come una burocrazia centralizzata. O peggio ancora come una tecnocrazia. **L'Europa è prima di tutto una civiltà, una storia secolare che si esprime - in una ricerca mai conclusa - in un modello di vita dell'umano.** Alla storia europea si può applicare il termine di "rinascenza": Per dire che, a differenza di altri modelli, l'Europa si è stratificata nelle sue diversità territoriali ricomponendo di continuo la tradizione con il nuovo; chi c'era prima con chi è venuto dopo; rimanendo sempre se stessa eppure cambiando di continuo. **Creando così una cultura stratificata e proprio per questa ricca e prospera.** Non c'è Europa senza stratificazione storica e senza diversificazione territoriale. È questa una immagine potente per pensare quella forma istituzionale nuova che cerchiamo da più di 70 anni. **Una forma istituzionale capace di pensare e fare esistere una sovranità in relazione.** Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo: proprio qui, nel Vecchio continente che mostra tutte le sue rughe e che per alcuni aspetti appare stanco e affaticato, si gioca la partita decisiva del futuro: capire che c'è un bene più grande che ci tiene insieme. E che **ci spinge a unirci senza per questo rinunciare a quella diversità che fa la trama meravigliosa delle nostre storie.** Ciò richiede un pensiero costituzionale e istituzionale nuovo. Adeguato al XXI secolo, alla sua complessità, alla sua articolazione. Che sa di dover fare un salto in avanti. Senza il quale si faranno solo passi indietro. Prendiamo lo spunto dai nostri atleti. Prendiamo lo spunto da questa assenza-presenza così importante dello sport europeo alle 50 Olimpiadi. L'Europa continua ad avere un ruolo fondamentale nel mondo. E ha a tutte le possibilità per continuare a esserlo. A condizione che non dimentichi chi è: **il futuro è la capacità di interpretare il passato;** il nuovo si avvantaggia dell'esperienza di ciò che è tradizione; e l'unione non cancella la diversità. Questa è ciò che i giochi olimpici e il loro medagliere ci insegnano.

~

Francesco Anesi e Gianni Letta – Sport in campo per lo sviluppo sostenibile - Il Sole 24 Ore

Prima che il sipario sulle Olimpiadi estive 2024 si chiuda, vogliamo **rendere giustizia ad una dimensione simbolica** che Parigi, autorità francesi e istituzioni internazionali hanno introdotto. Alla luce di questa dimensione e in questa prospettiva, desideriamo proporre **una riflessione-stimolo**



sulle potenzialità italiane - da oggi alle Olimpiadi 2026, ed oltre. Tralasciando le polemiche e cogliendo l'essenza di una collaborazione interministeriale ed intergenerazionale, focalizziamoci sul concerto diplomatico, che ha visto **Parigi 2024 mettere al centro sport, sviluppo sostenibile e Nazioni Unite**. Nei giorni antecedenti le Olimpiadi, Parigi ha ospitato, rispettivamente: due congressi Unesco, un incontro di 52 ministri del Commonwealth e il Summit **«Sport per lo sviluppo sostenibile»**. Sotto la guida Unesco sono emersi studi su **«Impatto sociale dello sport»**, **«Parità di genere»** e **«Educazione fisica»**; il Commonwealth pubblicherà un'analisi sul contributo dello sport agli obiettivi di sviluppo sostenibile in autunno; **al summit di Parigi**, convocato da Eliseo e Comitato olimpico internazionale (Cio), **è iniziato un percorso istituzionale impegnativo**, sono stati presi impegni precisi da molteplici attori (inclusi Ipc, Fifa, Nba) ed hanno partecipato oltre 60 capi di Stato, di governo e organizzazioni internazionali (come Organizzazione mondiale della sanità, Unesco, Un Women). La cerimonia, ospitata al Louvre dal **Presidente della Repubblica francese Macron e dal Presidente Cio Bach**, ha promosso una assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale in un ambito sportivo - **perché lo sport, come diceva Nelson Mandela, «ha il potere di cambiare il mondo»**. Se lo sport ha un soft power extra-ordinario e un convening power globale, questi summit lo stanno mettendo alla prova e **molto dipenderà dalla trasformazione degli impegni in azioni e rinnovate strategie in futuro**. Proprio su questo il Sistema Italia ha un posizionamento naturale legato a imprese sportive, ad **aziende e ad un eco-sistema unico al mondo** (pensiamo a membri Cio a partire da **Giovanni Malagò** fino a **Federica Pellegrini**; a Coni, Sport e Salute, Federazioni e tutti gli organismi ma anche all'unicum che rappresenta internazionalmente Istituto per il credito sportivo e culturale Spa; a società, **volontariato e forza organica di tutti gli insiemi organizzati e meno organizzati dello sport italiano**; all'economia dello sport ed a tutti i settori che utilizzano lo sport come vettore di comunicazione, sostenibilità e investimento), può puntare su una attrattività legata al brand Italia e può cavalcare l'onda di questa innovazione istituzionale. Da qualche mese, il ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale **Antonio Tajani** ha creato - in collaborazione con ministro per lo Sport e i Giovani, presidente Ice, presidente di Sport e Salute e stakeholders sportivi - l'iniziativa **«Sport e Innovazione Made in Italy»**. Il Mae ci ha creato un **Ufficio per la diplomazia sportiva** all'interno della Direzione generale per la promozione del Sistema Paese e celebrerà le **Giornate dello sport italiano nel mondo** (dal 9 al 15 settembre 2024) per raccontare, attraverso lo sport, eccellenze industriali e per **valorizzare giovani e collettività italiane**. Soprattutto celebriamo il fatto che il ministro per lo Sport e i Giovani **Andrea Abodi** ha annunciato, al Forum Unesco, **l'organizzazione di un evento focalizzato sullo sport a margine del G7 di Pescara a fine ottobre 2024**; e **Antonella Baldino** al summit di Parigi ha rappresentato la piattaforma delle banche multilaterali di sviluppo, **Finance in Common**, e la sua **«Coalizione sviluppo sostenibile attraverso lo sport»**. Queste sono occasioni storiche e vanno trasformate in strategiche opportunità da parte del Sistema Italia. Lo sport è stato definito dalle Nazioni Unite come **«acceleratore globale»**, **«catalizzatore»** e **«fattore abilitante dello sviluppo sostenibile»** (Risoluzione dell'Assemblea generale A/RES/77/27 del 2022). Quest'anno il Segretario generale Onu pubblicherà in autunno **il rapporto biennale su sport e sviluppo sostenibile**. L'esempio francese, coadiuvato dal sostegno di istituzioni internazionali, ha pionieristicamente lanciato una sfida; ora sta a noi - anche come Sistema Italia - coglierla. **Per la prima volta nella storia del G7, la presidenza italiana ha aperto le porte del G7 allo Sport**. Le Olimpiadi torneranno in Italia nel 2026. Dobbiamo prepararci istituzionalmente ad un concerto diplomatico da trasformare in sinfonia italiana.

~



Manuela Perrone – Dalle carceri alle strade, 750 milioni verso il travaso dal Pnrr bis alla Zes - Il Sole 24 Ore

Potrebbe ammontare fino a 750 milioni di euro la dote che dal **Piano nazionale complementare**, il gemello del Pnrr da 30,5 miliardi finanziato integralmente da debito domestico, **si sposta a copertura del credito d'imposta per gli investimenti nella Zes unica del Mezzogiorno**, aumentata di 1,6 miliardi, a quota 3,2 miliardi. A prevedere la possibilità del travaso è **l'articolo 8 del decreto legge Omnibus** approvato venerdì a mezzanotte sulla Gazzetta Ufficiale del 9 agosto, con cui il governo tenta di risolvere due questioni: **l'affanno del Pnc e la necessità di reperire fondi aggiuntivi per l'agevolazione Zes**, riscritta dall'articolo 1. La norma del DL parte dall'informativa al Cipess del 9 luglio (mai resa pubblica) fornita dai **ministri dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e del Pnrr, Raffaele Fitto**, su «*costi e obbligazioni giuridicamente vincolanti degli interventi e degli investimenti*» del Pnc. Dagli esiti di quel monitoraggio deriva la scelta di congelare fino al prossimo 30 settembre 756,69 milioni relativi a 22 filoni, che **spaziano dai servizi digitali al rinnovo delle flotte di bus, treni e navi, dalla messa in sicurezza di tunnel e viadotti al cold ironing, da Polis alla salute**, fino ai Piani urbani integrati. Entro un mese e 21 giorni, le amministrazioni titolari possono dimostrare «*la sussistenza di obbligazioni giuridicamente vincolanti alla data di entrata in vigore del decreto*», le prove che i fondi siano stati impegnati. **Altrimenti sono persi**. A pagare il prezzo più alto potrebbe essere **il ministero delle Infrastrutture guidato da Matteo Salvini, che rischia di dire addio a 240,3 milioni**: la quota maggiore (172 milioni) si riferisce a sicurezza e monitoraggio per il controllo da remoto di ponti, viadotti e tunnel. A seguire c'è **la Cultura** traballano 132,2 milioni del piano di investimenti strategici sui siti del patrimonio culturale e aree naturali. Terzo, **il dicastero dell'Economia**, con 105,8 milioni tra tecnologie spaziali, cittadinanza e competenze digitali, ecosistemi per l'innovazione al Sud. Ma anche l'Università vede in pericolo 70 milioni per la ricerca sanitaria, **la Salute 67,7 milioni**, il ministero delle Imprese 44,1 milioni, l'Agricoltura 58,8 milioni per i contratti di filiera, l'Interno 20 milioni per i Pui e la **Giustizia 17,6 milioni per le carceri**. Paradossale, vista l'emergenza. Che molti dei 24 programmi del Pnc arrancassero era stato appena confermato dalla Corte dei conti. Il Piano era stato oggetto a marzo di una prima sforbiciata da 1,9 miliardi con il DL 19/2024 che ha attuato la revisione del Pnrr. Ora **è alle porte la seconda, a beneficio del credito d'imposta Zes**. E tanti, anche dentro il Governo, sono pronti a scommettere che non sarà l'ultima.

~

Paolo Baroni – Il deserto dei piccoli comuni - La Stampa

Gli sportelli bancari che continuano a chiudere, i telefonini che non prendono e la banda larga che resta un miraggio, la tv (di Stato e non) che non è mai arrivata (anche se per fortuna adesso ci sono le nuove tecnologie, dove arrivano però), **i bar, i negozi e le edicole che spariscono** e pure le pompe di benzina tirano giù la serranda creando seri problemi a residenti e turisti. Poi ci si stupisce se i piccoli comuni si spopolano. **La desertificazione dei piccoli comuni avanza veloce** e sempre più centri si stanno avvitando in una spirale che prende sempre più velocità. Ogni tassello che si sfilta contribuisce ad accelerarne il crollo. «*In base ai dati Istat ci sono 200 Comuni in Italia senza un negozio e un bar, di cui 90 in Piemonte e ben 500 comuni a rischio desertificazione commerciale*», denuncia il **presidente dell'Unione delle comunità montane (Uncem) Marco Bussone**. Secondo le stime di **Confesercenti** dal 2014 a oggi nei piccoli e piccolissimi comuni **sono sparite quasi 26 mila attività commerciali di base**, dai negozi alimentari ai bar. Si tratta di oltre un'impresa su dieci (-10,6%), con un calo che sfiora il 14% nelle località sotto i 5 mila abitanti. Il processo di desertificazione dei piccoli centri, che rischia di limitare gravemente l'accesso ai servizi essenziali di



ben 23,6 milioni di italiani - stima Confesercenti - **si è intensificato drammaticamente negli ultimi cinque anni**: dal 2019 sono scomparse dalle località esaminate 16.582 imprese commerciali di base, circa i due terzi del totale di quante "morte" nell'intero decennio, **col calo demografico va di pari passo: negli ultimi 10 anni i piccoli comuni hanno perso circa 800 mila residenti** (-7,15%). A ridursi, proporzionalmente, sono soprattutto i negozi di elettronica ed elettrodomestici (-30,9% dal 2014), «anche a causa dello spostamento delle vendite di questo tipo di prodotti verso l'e-commerce» segnala l'associazione, secondo cui il cambiamento dei consumi innescato dalle tecnologie digitali è visibile anche per **la rete di edicole che diminuiscono del 30,3% in dieci anni**. Crolla anche il numero dei distributori di carburanti, che in dieci anni lasciano sul campo quasi un quarto dei punti vendita (-22,6%). La scomparsa di ben 4.500 punti vendita, concentrata soprattutto nelle località più piccole (in 10 anni ben 246 comuni sotto i 15 mila abitanti hanno visto chiudere l'ultima pompa di benzina) costringe gli oltre **527 mila residenti - e gli eventuali turisti a recarsi in un altro comune per fare rifornimento**. Confesercenti segnala poi una forte contrazione anche per minimarket (-19%), ma spariscono velocemente anche le imprese del commercio al dettaglio di latte e prodotti caseari (-18,9%), macellerie (-18,4%), panetterie (-17,3%) e ferramenta (-15,3%). Calano un po' meno veloci, invece, per empori (-3,1%) e librerie (-7,5%). **Nemmeno i bar, un tempo punti centrali nei centri minori, si salvano dalla desertificazione** sparendo sempre più rapidamente soprattutto dai piccoli comuni: dal 2014 la flessione è del -12%, pari a 7.616 imprese in meno, in larga parte (-6.374) perse dal 2019 ad oggi. «Le piccole e medie imprese del commercio al dettaglio sono fondamentali per le località urbane, anche piccolissime - commenta la **presidente di Confesercenti Patrizia De Luise** -. **Fanno parte del tessuto sociale e contribuiscono direttamente alla prosperità, all'inclusione e al benessere dei cittadini e alla vita culturale locale**. L'assenza di commercio locale contribuisce invece al degrado sociale, economico e fisico di centri e distretti urbani. E non lo dice solo Confesercenti: questi sono i motivi per cui anche il Parlamento Europeo, a gennaio 2023, ha adottato una risoluzione per tutelare il commercio di vicinato. L'importanza di questa rete di negozi è ancora più rilevante nel nostro Paese - aggiunge De Luise -. **In Italia ci sono migliaia di piccole località, dove il commercio di vicinato gioca un ruolo cruciale anche nel mantenere vivi e attrattivi gli stessi centri abitati**». Se si fa la conta degli sportelli bancari che chiudono la situazione non è migliore. Secondo l'Uncem il 7% della popolazione italiana vive in territori dove non ci sono più agenzie bancarie: record in Piemonte (13,8%), ma il fenomeno è **particolarmente marcato nel Mezzogiorno** e nelle isole, dove l'11% degli abitanti non ha uno sportello bancario "sotto casa". La Campania è la prima regione per numero di abitanti senza banca: 700 mila. Secondo l'osservatorio sulla desertificazione bancaria della **Fist**, il sindacato bancari della Cisl, **nei primi sei mesi dell'anno in Italia hanno chiuso altri 163 sportelli e così altri 14 comuni sono rimasti senza servizi bancari**. Il record spetta al Molise con l'82,4% di comuni senza sportelli, a seguire Calabria (73,3%) e Valle d'Aosta (67,6%). Nelle zone di montagna innanzitutto, ma non solo, si fatica anche a vedere la tv (sia i canali Rai che Mediaset) ed è difficile pure telefonare. E il digitale? «I lavori del piano nazionale Banda ultralarga partito nel 2016 e destinato ai piccoli e alla montagna vanno a rilento - dice Bussone - e per ora abbiamo soprattutto strade danneggiate dalle trincee realizzate». Soluzioni? **Per Bussone dovremmo fare come la Francia «che col piano "France ruralités" ha messo in campo 8 miliardi di investimenti sino al 2027 per garantire centri multiservizio nei piccoli comuni e varato il piano "Mille Cafe" per creare mille/bar in spazi pubblici pagati dallo Stato come presidi territoriali ed erogatori di servizi oltre che luoghi di somministrazione**. Bisogna trovare delle formule nuove: la cornice legislativa è chiara su tutto, peccato che nessuno la voglia seguire». Per De Luise servono «leggi speciali per sostenere le imprese che offrono questi presidi fondamentali nei piccoli comuni. Un passo necessario per



valorizzare, anche a fini turistici, il nostro patrimonio di borghi e paesi e per fermarne la desertificazione. È infatti chiaro che si è innescato un circolo vizioso: il calo della popolazione rende meno sostenibili le imprese di vicinato, ma a sua volta la chiusura di negozi e bar diminuisce la vivibilità dei centri minori e spinge gli abitanti a trasferirsi».

~

Nicholas Masetti – Stati di crisi, 60mila posti in bilico – Quotidiano Nazionale

Manca una politica industriale complessiva e **i lavoratori in bilico sono oltre 60mila**. La Cgil traccia una linea su quanto sta facendo il governo Meloni per le aziende, chiedendo più attenzione al **ministero delle Imprese e del Made in Italy e ad Adolfo Urso**. E lancia l'allarme: «*In sette mesi nei dossier aperti al Mimit ci sono 2.547 persone in più a rischio, superando quota 60mila. Altri 120mila sono invece in pericolo per le transizioni*». A dirlo è **Pino Gesmundo, segretario confederale Cgil** che ha la delega sulle politiche industriali ed energetiche, ma anche su infrastrutture, trasporti e aree di crisi. Gli stati di crisi, secondo la Cgil, sono riconducibili anche alla mancanza di «*una politica industriale complessiva, non essendoci una visione generale del Paese rispetto alle politiche di sviluppo, agli investimenti e alle risorse. E alla fine noi continuiamo a indietreggiare*». Per questo Gesmundo chiede un tavolo di confronto a Palazzo Chigi, già per settembre, cosa manifestata anche dalle altre sigle sindacali. L'obiettivo è quindi quello di **discutere della crisi settoriale in modo congiunto e non separatamente, ministero per ministero**, ma direttamente alla presidenza del Consiglio. «*Abbiamo il bisogno di affrontare complessivamente il tema della politica industriale, sta alla premier Giorgia Meloni - prosegue il segretario confederale -. Se servono risorse ci sono risposte che non può dare il ministro Urso senza sentire il ministro Giancarlo Giorgetti, se parliamo di politiche energetiche non le può fare il ministro Gilberto Pichetto Fratin senza sentire Urso e Giorgetti*». Ma **nel portafoglio ci sono anche le crisi regionali**: «*Solo sui tavoli di Puglia e Veneto ci sono altri 32mila lavoratori a rischio. E guardando al prossimo anno, le chiusure delle centrali Enel a carbone di Civitavecchia e Brindisi produrranno circa tremila esuberanti nell'indotto*», insiste Gesmundo. Per un tavolo risolto ecco che se ne apre un altro. Il riferimento della Cgil è sull'**accordo raggiunto per lo stabilimento Marelli di Crevalcore**, nel Bolognese, ceduto a Tecnomeccanica. «*Un ottimo risultato*». Ma poi la stoccata indiretta a Urso: «*Negli ultimi due mesi però ecco le crisi di Fbm Hudson e Seri Industrial*». Tanto che da **Fratelli d'Italia** intervengono in difesa del ministro: «*Da quando ci siamo insediati i tavoli di crisi al Mimit si sono sempre risolti positivamente, vedi anche i casi di Wärtsilä e Whirlpool Enea*», dice il senatore **Matteo Gelmetti**. Il deputato Silvio Giovine gli fa da spalla: «*Il Mimit, con Urso, sta fornendo risposte concrete e tangibili, vedi anche l'ex Ilva (pubblicato il bando per le offerte, sono in corsa diversi soggetti industriali, ndr) e il polo siderurgico di Piombino*». Un panorama che però non basta alla **Cgil**: «*Ogni volta che risolvi un problema hai comunque perso dei posti di lavoro*», conclude Gesmundo. E **sul tavolo del Mimit ci sono ancora 58 dossier, tra cui Piacentini, Bellco e Liberty Magona**.

~

Laura Morelli – Intervista a Lella Golfo – La Stampa

Era il **12 agosto 2011** quando la **Legge Golfo-Mosca** entrava in **J Gazzetta Ufficiale** obbligando, a partire dall'anno successivo, le società quotate e a controllo pubblico ad avere Consigli di amministrazione con il 30% almeno composto dal genere meno rappresentato, **nel caso specifico le donne**, quota poi alzata al 40%. Allora **le società quotate erano 272 e le consigliere donne il 7%**. Oggi l'Italia è fra i paesi più virtuosi con il **40,4% di donne nei board rispetto al 33,8% europeo e al 23,3% a livello globale**. «*Non è stata una passeggiata, anzi, fin dall'inizio erano pochi quelli che*



credevano che sarei arrivata alla fine» racconta **Lella Golfo**, ex parlamentare, firmataria della legge bipartisan assieme ad **Alessia Mosca** e oggi presidente della **Fondazione Maria Bellisario**. Cosa ricorda del giorno della votazione, il 28 giugno di tredici anni fa? «Avevo una grande paura addosso, non ero sicura che la legge passasse e spesi tutto il giorno a chiamare colleghi e colleghe per raccomandare la presenza in aula e convincerli a votare. Molti non erano sicuri, qualcuno diceva che non si sarebbe trovato un numero sufficiente di donne meritevoli, altri come Confindustria, Abi (Associazione bancaria italiana ndr) e Ania (Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici ndr) scrissero una lettera per schierarsi contro la proposta giudicata pericolosa per il mercato e la meritocrazia. È stato un percorso importante ma molto difficile, non so se adesso avrei il coraggio di rifarlo». **Da allora la questione di genere è diventata un tema per le aziende** e qualcosa è cambiato. Cosa c'è dopo la Golfo/Mosca? «Le rispondo con un esempio. In Francia la legge del dicembre 2021, nota come "loi Rixain", obbliga le aziende con più di mille dipendenti a pubblicare ogni anno sul proprio sito **le eventuali differenze di rappresentanza di genere** all'interno delle cariche dirigenziali con l'obiettivo di avere il 30% di donne quadri-dirigenti e membri degli organi direttivi a partire dal 2026, per poi raggiungere il 40% dal '29. Parlo di questa legge perché introduce alcuni criteri a mio avviso importanti per fare un passo avanti». Quali? «Innanzitutto sposta l'attenzione dal board alle prime linee. Avere diversità anche nel top management è fondamentale se vogliamo fare passi avanti verso la parità ed è lo step successivo. L'ultimo studio di Deloitte parla del 4% di donne nei ruoli esecutivi e del 25% di manager, decisamente troppe poche. In secondo luogo **serve maggiore trasparenza**. In Italia abbiamo la certificazione di genere, introdotta con il Pnrr, e una legge sulla disparità salariale che vanno in questa direzione, ma dove sono i dati? Trasparenza e pubblicità sono strumenti imprescindibili per andare avanti, il caso del rinnovo del board di Cassa Depositi e Prestiti lo ha dimostrato. A tal proposito, c'è un'altra cosa che mi piace della legge francese...». Prego... «**L'obbligo deve rispettarlo anche la banca pubblica d'investimenti**. Non solo la quota del 30% di donne nei comitati di selezione dei progetti, che diventerà il 40% dal '26, ma la banca pubblica deve **subordinare la concessione di prestiti o di sovvenzioni alla pubblicazione da parte delle imprese dell'indice di uguaglianza**. E sappiamo quanto per le imprenditrici, il cui numero nell'ultimo anno è sceso quasi dell'1%, il tema dell'accesso al credito sia fondamentale. Perché non invitare anche le grandi banche italiane a sottoscrivere volontariamente una tale prassi, ad esempio?». Cosa farebbe se fosse ancora in parlamento? «Si potrebbe lavorare sugli statuti delle imprese e, perché no, **modificare il Codice civile**. La Legge Capitali approvata lo scorso marzo prevede una delega al Governo per la riforma del Testo Unico della Finanza e di quelle del Codice civile. **Potrebbe essere un'occasione per valutare l'obbligo di quote di genere anche per le società non quotate introducendolo nel codice civile**. E ciò tenuto conto che il tessuto imprenditoriale italiano è costituito per la quasi totalità da pmi. Vero è che il problema non si può risolvere solo con le leggi, serve buonsenso anche da parte delle imprese». Che non è scontato... «Non lo è ma almeno oggi c'è molta più sensibilità sul tema rispetto al passato e dobbiamo avere fiducia. D'altronde l'idea di introdurre la diversità di genere nei Consigli di amministrazione è legata a questo, al fatto che una volta inserite nei board le donne avrebbero rimandato indietro l'ascensore, lavorato per **promuovere una cultura aziendale incentrata sulla parità** e che andasse incontro alle esigenze delle donne. **Non sempre è successo**». C'è qualcosa che avrebbe voluto fare ma non ha potuto? «All'epoca lavorai su una proposta per istituire un **Authority per le pari opportunità** che avesse avuto la facoltà di monitorare la situazione, proprio per incentivare alla maggiore trasparenza, ma anche intervenire e sanzionare. Non ci riuscii, ma l'idea resta».

~



Giovanni Valotti – Giovani, elogio della gavetta – Corriere della sera

Sempre più spesso le nuove generazioni che si affacciano alla scelta di una professione o alla ricerca di un impiego **partono dal presupposto** che l'obiettivo primario da raggiungere sia quello di **un giusto equilibrio tra vita privata e lavoro**. Come non condividere questa naturale aspirazione, purché il paradigma del cosiddetto **work life balance, se male interpretato, non ingeneri false aspettative** o, peggio ancora, scelte sbagliate. Il punto di partenza di molti giovani, infatti, è l'idea che si debba ricercare un impiego che non sia totalmente assorbente e lasci spazio ai propri interessi personali, **anche a costo di rinunce sul piano economico**. Un'equazione secondo cui lavorando un po' meno e guadagnando un po' meno si possa innalzare la qualità della vita. Il che non è necessariamente sbagliato, ma **raramente vero**. Capita di incontrare tanti giovani che lavorano con passione, entusiasti per un progetto che stanno realizzando, consapevoli e soddisfatti degli effetti prodotti dalla loro attività. Di regola **non guardano l'orologio e quasi mai hanno ricompense economiche particolarmente rilevanti**, almeno nelle fasi iniziali delle loro carriere. All'estremo opposto ci sono giovani che hanno raggiunto una stabilità di impiego, magari anche una posizione formale significativa e la possibilità di **conciliare l'attività lavorativa con gli interessi personali** e le esigenze familiari. Per alcuni l'obiettivo è raggiunto, ma per molti altri subentra nel medio periodo **un'insoddisfazione di fondo**, per un lavoro che rischia di diventare routinario e nel quale non si riconoscono completamente. Inevitabilmente questa frustrazione si riversa anche nel tempo extra-lavoro, peggiorandone la qualità. Probabilmente, quindi, **l'equazione è più complessa di quella che tanti giovani immaginano**, a partire dal fatto che ancor prima che alla quantità di lavoro sia necessario **guardare proprio alla qualità dello stesso**. E perché l'equazione sia risolvibile è necessario che i datori di lavoro facciano la loro parte, **offrendo ai giovani condizioni accettabili e opportunità di crescita e realizzazione**. Così come è importante, però, che i giovani mettano nel loro impegno lavorativo tutta la passione e l'entusiasmo necessari a renderli alla fine davvero soddisfatti. Ecco allora che i turni massacranti dei medici specializzandi nei grandi ospedali, a fronte di retribuzioni non degne della professione, **sono sostenibili solo nel breve periodo e solo a patto che allo sforzo corrisponda una crescita di competenza che verrà riconosciuta in futuro**. Forse non è giusto, ma è la classica gavetta che prelude a future gratificazioni. Lo stesso si può dire per i tanti giovani che lavorano nei grandi studi professionali o nelle università. **Probabilmente i loro compensi nel breve non sono allineati al mercato**, ma l'interesse per i contenuti di lavoro e l'acquisizione di una professionalità distintiva rendono **lo scambio comunque sostenibile**. Diverso è il caso di tanti giovani sottopagati che si trovano a lavorare in ambiti che non generano reali opportunità e che non aprono loro future prospettive. In tutti questi casi, a ben vedere, **parliamo proprio di qualità del lavoro e, solo a seguire, di quantità**. D'altro canto però, una buona fetta di responsabilità resta in capo agli stessi giovani. **Spetta a loro uscire da visioni stereotipate del lavoro**, comprendere che nelle prime fasi di carriera il tempo dedicato al lavoro è investito e non semplicemente speso, ricercare sì condizioni di lavoro accettabili sul piano personale ma al tempo stesso gratificanti, **capire che un lavoro fatto con passione è la prima condizione** per migliorare anche il proprio tempo extra-lavoro. In sostanza, **sta ai datori di lavoro far evolvere il mercato** offrendo contenuti e condizioni di lavoro sempre più soddisfacenti e capaci, tra l'altro, di attrarre i migliori talenti. Al tempo stesso **sta ai giovani comprendere che solo attraverso un lavoro** che li coinvolge e soddisfa veramente riusciranno davvero a **innalzare la loro qualità di vita**. I tempi sono molto cambiati, ma forse è il caso di rivalutare il vecchio adagio per cui, alla fine, è sempre il lavoro che nobilita l'uomo.

~



Stefano Cingolani – Export ed energia - Il Sussidiario.net

Sarà per il clima olimpico, ma ogni volta che si chiede **come va l'economia italiana ci si sente rispondere che va meglio della Germania** (così ha titolato *Il Sole 24 Ore*) e anche “degli altri grandi Paesi europei” (così ha detto Giorgia Meloni in una intervista a *Chi*). L'Italia va e, in un clima arroventato non solo dal sole, ma soprattutto dalla guerra, è già una cosa importante. Tuttavia, se vogliamo entrare nel merito, allora **dobbiamo ammettere che siamo ingabbiati in una congiuntura da zero virgola e questo non è sufficiente**. Non basta per tenere sotto controllo il debito pubblico, non basta per avere abbastanza fieno in cascina di fronte al rischio che arrivino tempi peggiori, non basta per una politica di bilancio che sostenga la crescita almeno finché non ci sarà **un vero allentamento della politica monetaria da parte della Bce**. È una virata sempre promessa e **non ancora attuata**, con il rischio che nel frattempo la discesa dell'inflazione si fermi e la riduzione dei tassi d'interesse attesa per settembre venga rinviata. **Ci sono segnali di tensione sui prezzi dell'energia che certo non promettono nulla di buono**. Di tutto questo ha discusso la Confindustria con il Governo, in particolare sugli incentivi di **Transizione 5.0**, sulla politica industriale e sulla manovra economica che verrà annunciata il mese prossimo. **Il presidente Emanuele Orsini ha sottolineato che la parola chiave è competitività**. L'industria italiana ha utilizzato in modo massiccio gli incentivi se si guardano gli investimenti in macchinari, ma non sempre li ha usati al meglio per aumentare la produttività; ciò richiede infatti una combinazione di fattori interni ed esterni alle imprese che coinvolga tutti gli attori economici, dai sindacati alle istituzioni pubbliche, alla politica del Governo. Siccome oggi finiscono le Olimpiadi di Parigi, possiamo gettare uno sguardo non più “sportivo-militaresco” a **come vanno le cose nel motore che ha tirato la crescita in questi anni**: a parte l'edilizia, con la bolla gonfiata dal Superbonus 110%, c'è l'industria manifatturiera e in particolare quella che esporta. E da qui arrivano segnali nient'affatto positivi. **Cominciamo dall'export**. Gli ultimi dati dell'Istat si riferiscono a giugno e mostrano che su base annua sono scese del 6,1% in termini monetari e addirittura dell'8,6% in quantità.(...) A proposito di confronti, nello stesso trimestre l'Italia è cresciuta dello 0,9% e **la Spagna continua a correre più di tutti** (+2,9%). In conseguenza di questa frenata delle esportazioni, la manifattura italiana stenta. **L'ultimo bollettino della Banca d'Italia**, quello di giugno, scrive che “nel secondo trimestre più della metà dei comparti dell'attività manifatturiera risultano in contrazione, in misura più accentuata nelle industrie tessili, in quelle della fabbricazione di mezzi di trasporto e in quelle metallurgiche. Gli investimenti si sono ridotti anche per l'attesa che venga varato il piano Transizione 5.0. Bankitalia stima una crescita complessiva del Pil pari allo 0,6% quest'anno e dello 0,9% l'anno prossimo. **Quanto ai consumi sono stagnanti**, siamo anche qui nella dimensione dello “zero virgola”. Se guardiamo all'andamento delle principali componenti, fatto 100 il livello del 2019, prima della pandemia, **vediamo che i consumi sono leggermente sotto**, le esportazioni sono arrivate a quota 110, gli investimenti a 115 e il vero boom è dovuto alle costruzioni (da 100 a 150) per effetto del **Superbonus** (ma questo interruttore ormai è stato spento). **L'appello della Confindustria a non sprecare l'occasione dei nuovi incentivi** e a puntare sulla competitività non va lasciato cadere. **Rievoca esperienze di concertazione tra le parti sociali e il Governo** per le quali oggi mancano le condizioni politiche: non ci starebbe il principale sindacato, la Cgil, ma non è nemmeno nelle corde di questo Governo. Tuttavia, se guardiamo ai prossimi mesi senza più occhiali “olimpici” dobbiamo ammettere che potrebbe diventare necessario chiamare attorno a un tavolo i rappresentanti del mondo del lavoro e della produzione per affrontare in un clima meno conflittuale le prossime emergenze.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it